

La costruzione sociale e la teoria dei problemi sociali: un contributo all'eredità di John Kitsuse¹

Darin Weinberg

In this article, I trace a brief genealogy of the debate John Kitsuse inaugurated over objectivism in constructionist social problems theorizing and propose a solution to the dilemmas to which this debate has given rise. The proposed solution draws from postfoundationalist philosophers, sociologists, and historians of science who have radically reformulated the nature of empirical research such that the antinomy between subjectivism and objectivism is largely dissolved and the conceptual chasm between interpretive understanding and causal explanation is all but eliminated. Building on this literature, I describe and defend a middle road between Kitsusian constructionists' principled denials of any causal relationship between claims-making activities and the conditions those activities presumably concern and the theoretically moribund brands of objectivism that Kitsuse and his constructionist colleagues have been properly concerned to overcome.

Come è noto, John Kitsuse ha svolto un ruolo di primo piano sia nella fondazione che nello sviluppo dell'approccio costruzionista alla teoria dei problemi sociali e lo ha fatto in aperta opposizione agli approcci del funzionalismo strutturale (Spector e Kitsuse 2001; Schneider 1985a).

Mentre i teorici funzionalisti tendevano a considerare i problemi sociali più o meno come fatti sociali durkheimiani, che si verificano indipendentemente dai modi in cui vengono percepiti dai membri della società, Kitsuse insisteva sul fatto che essi non possono essere separati dalle percezioni e dalle attività pratiche intraprese dai membri di quei mondi minacciati da tali problemi. Osservando che la vera realtà dei problemi sociali dipende da come essi vengono appresi e gestiti da coloro che vivono in circoscrizioni storicamente e culturalmente specifiche, Kitsuse ha portato la ricerca ad un livello di

¹ Questo saggio è dedicato alla memoria di John Kitsuse e del mio mentore, Mel Pollner, nella speranza che la loro eredità possa prosperare. Una diversa versione del saggio è stata pubblicata in Weinberg D. (2009), *On the social construction of social problems and social problems theory: a contribution to the legacy of John Kitsuse*, in «The American Sociologist», 40:61-78. La traduzione dall'inglese è di Gianna Maulucci.

profondità e sottigliezza epistemologica senza precedenti, inoltre, le intuizioni di tipo costruzionista, avute insieme a studenti e colleghi, hanno illuminato un'ampia sfera di ambiti non ancora esplorati dalla ricerca sociologica. Ad esempio questo approccio ha permesso ai ricercatori di esaminare più concretamente i processi sociali attraverso cui i fenomeni sono costruiti come fatti problematici oppure decretati come problemi pubblici piuttosto che privati e, attraverso i quali, ipotetiche soluzioni sono socialmente prodotte, implementate, valutate, riesaminate, messe insieme, sostituite o tralasciate.

In ognuna di queste direzioni i costruzionisti hanno fatto importanti progressi teorici che vanno ben oltre i limiti incontrati dai precedenti approcci nella teoria dei problemi sociali. Il rilievo attribuito a ciò che Spector e Kitsuse (2001) chiamavano la "componente soggettiva" nella produzione e nell'implementazione dei problemi sociali, ha prodotto un vasto repertorio di studi empirici che dimostrano come AIDS (Epstein 1996), alcolismo (Schneider 1978), violenza verso le donne (Loseke 1992), pedofilia (Pfohl 1977), crimini d'odio (Jennes 1995), infertilità (Scratchfield 1995) e stalking (Lowney e Best 1995), solo per citarne alcuni, hanno acquisito le caratteristiche tipiche dei fenomeni problematici e soprattutto di quelli degni di particolari forme di pubblica considerazione e interesse. Ma oltre a dimostrare che, per sussistere, i problemi sociali comportano l'applicazione di giudizi storicamente e culturalmente determinati, i quali costituiscono essi stessi validi argomenti di ricerca empirica, John Kitsuse ha asserito qualcosa di ancora più radicale: un' affermazione di tipo ontologico riguardante la relazione esistente tra le pratiche con cui le persone costruiscono i problemi sociali come fenomeni significativi, e la realtà mondana, nonché gli effetti di tale costruzione.

Nella formulazione classica del pensiero costruzionista Spector e Kitsuse (2001, 76) esortavano i ricercatori di problemi sociali ad ignorare volutamente qualsiasi condizione oggettiva che i claims-maker presumono riguardi le loro attività, per occuparsi esclusivamente delle attività di *claims-making* di quelli che stabiliscono o contestano la natura di supposti problemi sociali. Questo consiglio metodologico aveva lo scopo di deviare l'attenzione analitica dai modi in cui condizioni presumibilmente problematiche, una volta divenute oggetti significativi del discorso e della pratica, potrebbero essere, di conseguenza, associate alle affermazioni discorsive che le riguardano (Weinberg 1997; 2005). E' stata così inaugurata la tradizione tipica dell'analisi costruzionista di rendere gli elementi evidenti delle attività di claims-making del tutto secondari alle attività stesse. Dagli anni '70, molto inchiostro è stato consumato nel tentativo di risolvere il problema della giusta relazione tra condizioni oggettive e analisi costruzioniste: mentre alcuni sostengono un costruzionismo

di tipo “rigoroso” che si rivolge esclusivamente alle attività di claims-making, ed insiste sul loro «carattere legato al simbolo e alla lingua» (Ibarra e Kitsuse 1993, 31), altri suggeriscono un costruzionismo di tipo più moderato, “contestuale”, nel quale l'analista potrebbe andare oltre le affermazioni discorsive dei membri e prendere in considerazione le circostanze pratiche mondane che hanno portato a tali dichiarazioni (Best 1993, Gubrium 1993, Holstein e Miller 1993). I sostenitori di entrambe le posizioni sottolineano l'importanza di studiare le attività con cui le persone costruiscono problemi sociali, ma non è stato ancora raggiunto un consenso unanime sul fatto che le condizioni oggettive possano essere legittimamente impiegate per far comprendere, nonché per spiegare, tali attività.

In questo saggio traccio una breve storia del dibattito inaugurato da John Kitsuse sulla questione dell'oggettivismo nella teoria costruzionista dei problemi sociali, cercando di proporre una soluzione ai dilemmi originati da questa diatriba. Il compromesso che propongo trae spunto da filosofi, sociologi e storici della scienza post-fondazionisti che hanno riformulato radicalmente la natura della ricerca empirica al fine di poter superare l'antinomia tra soggettivismo e oggettivismo ed eliminare, quasi del tutto, il divario concettuale tra comprensione interpretativa e spiegazione causale. Sulla base di questa letteratura, sostengo una via di mezzo tra il rifiuto, da parte dei costruzionisti kitsusiani, di qualunque relazione causale tra attività di claims-making e condizioni, e l'impronta teorica di oggettivismo che Kitsuse e i suoi colleghi si sono impegnati a soverchiare.

L'irrelevanza delle condizioni putative

Spector e Kitsuse (2001) diedero vita ad un movimento tra i teorici dei problemi sociali, atto a sviluppare un approccio pienamente costruzionista. Pur riconoscendo il loro debito nei confronti del precedente lavoro di Fuller e Myers (1941a, 1941b), Blumer (1971), Becker (1966) e altri affiliati alla scuola del conflitto dei valori e a quella dell'etichettamento, Spector e Kitsuse (2001) si preoccuparono del fatto che questi ricercatori non avevano abbandonato del tutto la tendenza, a loro avviso discutibile, a privilegiare determinati resoconti della realtà sociale rispetto ad altri. Questa prerogativa ebbe luogo quando, nei resoconti, alcune condizioni problematiche putative che venivano consacrate come oggettive, rispetto ad altre ritenute semplicemente soggettive. Schneider (1985a, 221) a tal proposito ha scritto: “Kitsuse e Spector ... sostengono che questi autori, attraverso la loro costante attenzione alle condizioni oggettive come parte imprescindibile dell'elaborazione concettuale,

hanno pregiudicato una teoria dei problemi sociali capace di distinguersi.” Gli autori stessi asserivano (2001, 76):

A noi interessa costruire una teoria delle attività di *claims-making*, non una teoria delle condizioni. Quindi il significato delle condizioni oggettive per noi sta nelle asserzioni fatte su di loro e non nel giudizio di un punto di vista avulso, come ad esempio quello di uno scienziato. Per tutelarci dalla tendenza a regredire ad un’analisi della condizione, affermiamo che essa stessa è per noi irrilevante ed al di fuori alla nostra indagine.

Invece di essere attenti agli aspetti evidenti delle condizioni delle attività di *claims-making*, Spector e Kitsuse (2001) consigliano di concentrarsi esclusivamente sul modo in cui tali rimostranze vengono formulate, promosse, contestate, modificate, rifiutate o, altrimenti, socialmente intraprese. Agli analisti dei problemi sociali fu raccomandato di tralasciare completamente qualsiasi effetto causale esercitato dalle condizioni oggettive, per guardare ad una presunta sfera di interazione puramente simbolica in cui tutte le rimostranze possano essere contenute, confinate e apparentemente escluse dalle cosiddette forze causali oggettive. Questa esortazione fu formulata con il chiaro intento di evidenziare l’enorme lavoro strategico e la politica implicati nel promuovere oppure contestare alcune rimostranze sui problemi sociali. L’interesse era anche quello di ovviare a ciò che, per Spector e Kitsuse, costituiva la tendenza pervasiva e inquietante degli scienziati sociali a sostenere acriticamente, legittimamente, e in effetti reificare, la veridicità dei resoconti di fazioni chiaramente interessate. Dissociando radicalmente il proprio programma di ricerca da quelli con evidenti interessi politici, economici o morali negli esiti dei dibattiti sui problemi sociali, i due studiosi sembravano offrire un punto di vista notevolmente più scientifico: i ricercatori dei problemi sociali dovevano disertare il ruolo del mercenario intellettuale e salvaguardare un proprio territorio disinteressato, puramente analitico, dal quale valutare scientificamente il gioco delle forze sociali che danno luogo alle identità simboliche dei problemi sociali.

Sulla scia del contributo promosso da Spector e Kitsuse (2001), la maggior parte dei teorici costruzionisti si trovò d’accordo sul fatto che, in linea di principio, una vasta gamma di attori e azioni sociali potrebbe influenzare le identità simboliche dei problemi sociali ed essere considerati loro, quindi, i soggetti appropriati della ricerca. La maggior parte ha anche insistito sul fatto che, per una questione di principio teorico, a nessuna rappresentazione simbolica di un problema sociale putativo doveva essere concessa maggiore legittimità rispetto a qualsiasi altra; in questo modo il successo e il fallimento dei

rivendicazioni sono stati compresi unicamente come prodotti di interazioni e di percezioni simboliche delle persone. In altre parole, il campo empirico della ricerca sui problemi sociali dei costruzionisti era strettamente circoscritto nel seguente modo: *solo le interazioni simboliche degli individui umani e/o dei collettivi umani erano considerate credibili sia come cause che come caratteristiche costitutive dei problemi sociali*. Ai fini dell'analisi costruzionista, le condizioni presumibilmente non simboliche che le persone definivano problematiche dovevano essere considerate inesistenti, del tutto irrilevanti o secondarie, rispetto alle pratiche di claimsmaking causate e costituite *solamente* dall'interazione simbolica.

La formulazione radicale delle analisi empiriche costruzioniste sui problemi sociali

Diversi anni prima della pubblicazione di *Constructing Social Problems* Spector e Kitsuse, insieme ad un gruppo di ricercatori, si erano impegnati a studiare i dettagli metodologici capaci di rendere le analisi empiriche dei problemi sociali radicalmente costruzioniste (cfr Conrad 1975; Gusfield 1975; Pfohl 1977; Schneider 1978). In particolare emersero i seguenti interrogativi: “Quali tipi di dati potrebbero essere utili a dimostrare in modo empirico la totale irrilevanza di condizioni putative riguardanti le attività di *claims-making*?” e inoltre “Come potrebbero essere utilizzati quei dati per tali dimostrazioni empiriche?”, tali domande rappresentavano complessi enigmi analitici. Come ha osservato David Bloor (1976), le dimostrazioni del divario esistente tra le attività descrittive e le cose che quelle attività descrivono sono solitamente volte a screditarle, tuttavia, i costruzionisti kitsusiani, non erano interessati semplicemente a denigrare quei *claims-maker* che non erano di loro gradimento, ma si preoccuparono di elaborare tecniche analitiche applicabili con la stessa efficacia all'analisi delle attività di *claims-making* che, secondo loro, erano meritevoli oppure improprie. Senza dubbio, è stato plasmato un consenso sul corretto svolgimento di analisi del tutto costruzioniste, infatti, durante gli anni settanta è emersa una particolare tecnica diventata poi il modello predominante. Tale tecnica analitica implicava la dimostrazione pratica per cui una determinata condizione era rimasta invariata, anche se le attività che la riguardavano erano cambiate. Così, ad esempio, Peter Conrad (1975, 16) nel suo studio sull'iperattività scrive:

Riteniamo che prima della scoperta dell'iperattività questo tipo di devianza fosse vista come un comportamento dirompente, disobbediente, ribelle, antisociale o deviante. Forse talvolta l'etichetta “emotivamente disturbato” veniva usata perché in voga, nei primi anni sessanta, e il bambino era solitamente

gestito nel contesto familiare o scolastico o, in casi estremi, in un centro di orientamento infantile. Come ha fatto allora questa configurazione di comportamenti devianti a diventare un caso clinico?

In questo passaggio Conrad fa riferimento a un “tipo di devianza” che inizialmente veniva considerata in un determinato modo, per essere poi giudicata diversamente: dimostrando testualmente che le condizioni erano rimaste invariate, gli analisti le resero causalmente del tutto inerti rispetto alle osservazioni fatte sul cambiamento delle attività di *claims-making*. In questo modo l’attenzione su altre questioni (come ad esempio il contrasto e la convergenza di idiomi retorici, gli interessi pratici degli autori delle rimostranze e dei loro avversari, i divari di potere tra loro e le circostanze storico-culturali in cui tali rimostranze sono prodotte e promosse) risultò legittima. A livello di analisi empirica, è emerso quindi che, se si era disposti ed in grado di dimostrare questa distinzione tra le attività di *claims-making* e le condizioni a cui si riferiscono, allora anche i *cambiamenti* delle condizioni, sarebbero interpretati in modo totalmente separato da quelli delle azioni a loro correlate. L’affermazione di Spector e Kitsuse per cui tali mutamenti (se si verificassero) sarebbero “irrilevanti ed al di fuori” dell’analisi delle attività di *claims-making* sembra quindi suscettibile di un’efficace difesa empirica.

Le dimostrazioni secondo le quali le attività di *claims-making* di una condizione problematica putativa non sarebbero legate allo stato oggettivo di quella condizione, sono state, e continuano ad essere, addotte in tutta la letteratura sui problemi sociali costruzionisti. Così, ad esempio, nel loro studio sull’allarmismo diffuso riguardo l’uso del crack negli Stati Uniti, Reinerman e Levine (1997) mettono a confronto diverse dichiarazioni pubbliche, fatte da politici e da mezzi di informazione sulla gravità del problema, con le statistiche ufficiali sull’uso del crack e sui problemi legati al crack negli Stati Uniti. Essi mostrano che mentre le attività di *claims-making* pubbliche sono piene di esasperazioni e notizie catastrofiche, le statistiche ufficiali del governo forniscono la prova che il problema del crack americano è molto meno grave. Grazie a questo confronto, Reinerman e Levine (1997) sostengono una valida tesi per trovare le cause delle rimostranze pubbliche principalmente nell’interesse politico dei sostenitori, ma anche nel desiderio di spettacolarizzazione dei mass media e infine (ma meno importante) nell’oggettivo dilagare dei problemi legati al crack.

Realizzato correttamente, questo tipo di dimostrazione empirica è potente e continuerà senza dubbio ad essere una risorsa affidabile ed importante nella ricerca costruzionista sui problemi sociali, ma malgrado ciò, uno spiacevole dilemma teorico imperversa su questa pratica analitica. In un articolo divenuto famoso, Woolgar e Pawluch (1985) parlano della difficoltà di dimostrare in modo

empirico la differenza tra i cambiamenti nelle attività di claims-making, che riguardano una condizione problematica putativa, e i cambiamenti (o la stasi) dello stato oggettivo di quella condizione. Se tali riscontri saranno considerati come esempi per il costruzionismo radicale, ciò implicherà uno scetticismo generale riguardo l'esistenza oggettiva di qualsiasi condizione putativa, e, allo stesso tempo, dimostrerà che, in casi specifici, l'invariabilità delle loro forme di esistenza oggettiva è legata alla loro irrilevanza causale sulle dinamiche delle attività di claims-making. Woolgar e Pawluch (1985) hanno soprannominato questa tecnica analitica *ontological gerrymandering* ("manipolazione ontologica") perché essa appare come il risultato di una volontà selettiva strategica sia per il costruzionismo radicale che per l'oggettivismo ortodosso. Attraverso *ontological gerrymandering* si tende a privilegiare la rappresentazione simbolica di una particolare condizione come oggettivamente superiore ad altre, al fine di distinguere, in primo luogo, la condizione dalle esperienze simboliche che la riguardano e dalle attività delle persone ed infine, sostenere un programma sistematicamente anti-oggettivista. Woolgar e Pawluch (1985) ritenevano che tutto ciò è in qualche modo poco onesto, in quanto si rischia di strumentalizzare le affermazioni di un oggettivista ortodosso circa particolari studi empirici, per rifiutare del tutto la legittimità dell'oggettivismo nella teoria generale dei problemi sociali.

Questi due autori (1985) hanno suscitato un grande dibattito in cui larga parte dei ricercatori ha, in linea di massima, accolto le critiche e si è sforzata di elaborare metodi per bandire *ontological gerrymandering* dall'analisi costruzionista (cfr Ibarra e Kitsuse 1993), mentre altri si sono schierati contro di loro, sostenendo che i migliori ricercatori non sarebbero responsabili di tale condotta (Schneider 1985b) oppure che questa non violerebbe i principi di una sana teoria sociologica (Best 1995; Gusfield 1985). Da parte mia vorrei suggerire che, nonostante il carattere animato del dibattito nella dottrina costruzionista dei problemi sociali, non siamo ancora riusciti a emanciparci pienamente da forme del tutto insostenibili di un oggettivismo ingenuo, da cui essa ha avuto origine. Mentre è senza dubbio poco corretto che nei nostri resoconti sui processi di claims-making siano ammesse con leggerezza caratteristiche oggettive di condizioni putative, permangono molte difficoltà nei nostri sforzi di far rimanere quelle condizioni, nelle parole di Spector's e Kitsuse (2001), "irrilevanti e al di fuori" delle nostre analisi.

Il superamento dell'ontological gerrymandering

Nel tentativo più celebre e raffinato di escludere la cosiddetta *ontological gerrymandering* dalla teoria costruzionista, Ibarra e Kitsuse (1993) proposero ai ri-

cercatori di fare riferimento alle categorie di condizioni dei membri anziché, secondo una prassi costruzionista ormai superata, ai discorsi e alle pratiche su condizioni putative. Tali riferimenti alle categorie evidenzerebbero meglio il fatto che siano “loro” (come membri dell’ambito che stiamo studiando) e non “noi” (come analisti) a realizzare le caratteristiche delle realtà sociali in cui vivono. Questa definizione è destinata a sottolineare un ulteriore aspetto del discorso dei due autori (1993) ovvero: “per evidenziare il carattere simbolico e legato alla lingua del processo di *claims-making*” e, inoltre, che «il costruzionista rigoroso non lascia mai il linguaggio». (Ibarra e Kitsuse 1993, 31).

Dopo aver proposto diverse modifiche alle formulazioni classiche, Ibarra e Kitsuse (1993) hanno continuato a seguire un programma di ricerca che poneva grande attenzione sia agli assemblaggi retorici attraverso cui si verificano i processi dei problemi sociali, che agli scambi dialogici tra rivendicazioni e contro-rivendicazioni, retorica e contro-retorica che hanno luogo nella loro costruzione. Tale formulazione ammette l’influenza causale sul processo dei problemi sociali: di coloro che protestano e dei loro avversari, come nel caso in cui «la ‘guerra alla droga’ avviata sotto le amministrazioni Reagan e Bush divenne essa stessa un problema quando i liberali *denunciarono* l’invadenza di misure come i test antidroga sul posto di lavoro» (Ibarra e Kitsuse 1993, 42, corsivo aggiunto per enfasi); degli idiomi retorici e contro-retorici, come nel caso in cui “ogni idioma retorico *incita* gli attori sociali a strutturare le loro rivendicazioni secondo modelli particolari” (Ibarra e Kitsuse 1993, 36, corsivo aggiunto); ed infine degli ambiti sociali, come quando ci si domanda «in che modo le caratteristiche formali di particolari ambiti *strutturano* le maniere in cui le rimostranze possono essere formulati, trasmessi e ricevuti?» (Ibarra e Kitsuse 1993, pagina 53, corsivo aggiunto). Nel deliberato tentativo di evitare la manipolazione ontologica, tuttavia, si fermano prima di essere costretti a riconoscere alle condizioni storico-sociali oggettive un’influenza causale sulle rimostranze. Apparentemente, Ibarra e Kitsuse non sono contrari a descrivere soggetti, gruppi di risorse e contesti sociali, né le loro specifiche influenze sul modo in cui sono costruiti i problemi sociali, ma cercano di non dare troppo spazio ai problemi sociali stessi o a quelle condizioni storico-sociali che possono influenzare le attività di *claimsmaking*. Il loro impegno nel parlare del modo in cui le attività di *claims-making* dei membri vanno a costituire la sostanza concreta dei problemi sociali è certamente lodevole (e sicuramente continuerà ad offrire benefici sociologici), ma farlo senza riferimento alcuno all’oggettività dei contesti storico-sociali dei processi di *claims-making*, a mio avviso, è meno incoraggiante. Dico questo in quanto la mia difficoltà sta nel fatto di non riuscire ad immaginare come potremmo parlare di “soggetti”, “gruppi di risorse” e “ambiti sociali” all’interno e attraverso i quali hanno luo-

go le attività di claims-making, evitando (almeno provvisoriamente) nei nostri resoconti, la presenza di costrutti oggettivistici di specifici elementi storico-sociali nei contesti che stiamo studiando. Pertanto, non posso fare a meno di essere d'accordo con la proposta di Best (1995) rispetto ad un approccio più moderato, che permetta al costruzionista di lasciare il linguaggio e di non occuparsi solamente dell'azione comunicativa dei membri, ma anche di interpretare le loro altre attività pratiche, come le fanno, perché le fanno, e tutto ciò alla luce delle nostre conoscenze scientifiche e sociali riguardanti i loro contesti storici, culturali e interazionali. Come scrive Best (1993, p. 141), «Il linguaggio delle proteste non esiste indipendentemente dal mondo sociale; è un prodotto di quel mondo e allo stesso tempo lo influenza». Holstein e Miller (1993, p.152) hanno notato similmente che ciò che chiamano “lavoro sui problemi sociali” è intrinseco alla pratica costitutiva degli ambiti organizzativi in cui tale lavoro è compiuto (vedi anche Holstein e Gubrium 1994). Questi teorici sostengono che tutte le azioni riguardanti condizioni problematiche putative sono inserite in contesti storici, culturali e interazionali che sono essi stessi empiricamente osservabili, disponibili e, direi, assolutamente indispensabili, sia per membri che per noi (nel nostro lavoro di sociologi) al fine di comprendere meglio quelle azioni. Ma cosa potrebbe, in fin dei conti, distinguere i nostri sforzi da quelli dei membri, per poter interpretare la relazione tra i contesti sociali e le attività di claims-making?

Qual è la differenza tra l'interpretazione analitica e quella mondana?

Ibarra e Kitsuse (1993) si servono del noto monito etnometodologico di non confondere i “temi” delle ricerche con le “risorse” utilizzate per svolgerle. Fanno riferimento, inoltre, alla differenza tra il progetto pratico dei membri che tentano di “modificare o tutelare alcuni aspetti della vita sociale” e il progetto speculativo dei ricercatori volto a produrre una “ricostruzione teorica delle caratteristiche gerghali dei problemi sociali come discorso morale” (p. 29). Come sottolineato da Bogen e Lynch (1993, 222), tale distinzione sembra presupporre che:

L'analista possa in qualche modo stare fuori dal mondo del senso comune, mentre indaga sulla sua organizzazione costitutiva. In altre parole, sembra che l'analista debba condurre un'attività che non sia essa stessa pratica, gerghale, convenzionale, mondana o riferita a categorie intuitive.

Secondo i due autori, il confronto che fanno Ibarra e Kitsuse tra “l'atteggiamento naturale” dei membri della società e quello dei ricercatori che scel-

gono di “metterlo tra parentesi” o di “sospenderlo”, secondo modi diversi che possono essere quello teorico, scientifico, analitico o fenomenologico, ha una lunga tradizione in molti testi di etnometodologia (Garfinkel e Sacks 1970, Zimmerman e Pollner 1970), ed è evidente nella fenomenologia di Schutz (1964, 1966) e Husserl (1970). Si potrebbe inoltre risalire ai primi tentativi di Ludwig Wittgenstein (1922), e dei neopositivisti, di epurare una corretta analisi da qualsiasi dipendenza da risorse concettuali che non derivino né dall’osservazione empirica diretta né dalla logica formale. I tentativi di Husserl e Schutz di disegnare contrasti assoluti, o di principio tra “l’atteggiamento naturale” e “l’atteggiamento ideale” del teorico è strettamente affine agli sforzi del giovane Wittgenstein di mettere in contrapposizione il linguaggio “ordinario”, o “naturale”, con il linguaggio “ideale” della logica, per ottenere una produzione di conoscenza più vicina alla realtà. Nonostante l’illustre retaggio, per ragioni che vedremo in seguito, dubito che questa idea possa avere successo e non credo che il costruzionismo sociale ne tragga vantaggio rimanendovi ancorato.

Nei limiti in cui facciamo distinzioni di principio tra teoria e pratica, ragione analitica e ragione mondana, o cerchiamo di sviluppare procedure metodologiche formali (come “sospendere l’atteggiamento naturale”) con le quali aspirare ad un presunto spazio di ragionamento teorico distaccato, penso che dobbiamo, inevitabilmente, fare i conti col fatto che proveniamo dalla tradizione kantiana nella ricerca di basi filosofiche universali per sviluppare conoscenza (Weinberg 2008a). Bisogna ammettere che la presunzione analitica di “sospendere” l’atteggiamento naturale non ha mai avuto alcun altro scopo se non quello di fornire fondamenti di principio filosofici e dichiarare di essere andati oltre i pregiudizi intrinseci all’atteggiamento naturale ed aver raggiunto in tal modo una posizione superiore di autorità epistemologica.² Sebbene Ibarra e Kitsuse cerchino di non privilegiare l’oggettività di alcun resoconto del mondo sociale rispetto ad altri, non riesco a comprendere in che modo

²La presunzione condivisa da studiosi del calibro di Husserl, Schutz, Ibarra e Kitsuse, di “sostenere” l’atteggiamento naturale nel suo complesso a favore di un approccio puramente teorico per le cose, deve essere chiaramente distinta da quella raccomandata da Holstein e Gubrium (2003). I primi cercano una distinzione di principio tra l’azione pratica sociale effettuata ontologicamente, e una forma completamente distaccata e disinteressata di contemplazione teorica. Più tardi si cercherà solo una tecnica sistematica per stabilire le priorità, mettere in primo piano o a fare da sfondo, aspetti della vita sociale in base ai nostri diversi interessi pratici o teorici (si veda anche Goffman 1959, pp.239-242). A differenza di Husserl, Schutz, Ibarra e Kitsuse, Holstein e Gubrium (2003) non pretendono che la loro analisi costruzionista si mostri come una tecnica con cui emanciparsi totalmente dalla pratica sociale. Propongono semplicemente una tecnica per orchestrare metodicamente i nostri diversi interessi.

abbiano seguito questa condotta. Mentre rifiutano chiaramente di preferire l'ingerenza scientifica nei processi di claims-making dei problemi sociali nel dominio della loro ricerca empirica, allo stesso tempo sembrano dichiarare di non assumere l'atteggiamento naturale e, quindi, il loro distacco rispetto alle preoccupazioni pratiche mondane che distorcerebbero sistematicamente la comprensione del mondo da parte dei membri. Tutto ciò appare solo come la pretesa di poter trascendere i pregiudizi mondani e di aver raggiunto in questo modo un'autorità epistemologica più elevata in quanto teorici dei processi di claims-making mondani.

Se come costruzionisti ci impegniamo a comprendere come la vita sociale regola e produce i problemi sociali (o qualsiasi altra cosa), non penso che argomenti come questi siano di nostra utilità perché cercano di erigere divisioni concettuali di principio tra la ragione puramente teorica dell'analista e la ragione mondana e praticamente interessata delle persone che studiamo (vedi anche Bourdieu e Wacquant 1992, Lynch 1993, 1988; Weinberg 2008b). Dobbiamo accettare che noi, non meno che i membri, siamo parte della realtà mondana e le nostre pratiche di *claims-making* come sociologi non sono meno implicate negli interessi pratici mondani o nelle contingenze della storia di quelle di chiunque altro (nonostante questi interessi e contingenze a volte possono essere molto diversi da quelli degli ambiti che studiamo). In risposta alla domanda: qual è la differenza tra l'interpretazione analitica e quella mondana? Non siamo in grado di offrire una soluzione assoluta o di principio. Dobbiamo invece rispondere che dipende da ciò che le persone in particolare intendono con questi termini; dagli interessi pratici di coloro che cercano di costruire differenze tra queste due prospettive; dalle condizioni pratiche che li obbligano a farlo e dalla soddisfazione delle condizioni che permettono di realizzare tali interessi. In generale, dobbiamo rinunciare al mito scienziato di un'indagine completamente distaccata e disinteressata, e riconoscere che né noi, né i ricercatori, né le persone che studiamo, possiamo mai abbandonare l'ambito dell'azione pratica che è inclusa, collocata e pienamente intenzionale.

Al di là della distinzione tra teoria e pratica nella sociologia dei problemi sociali

Come visto in precedenza, Ibarra e Kitsuse (1993, 29) parlano del contrasto tra il progetto *pratico* dei membri e il progetto *teorico* dei sociologi, in particolare: mentre i membri cercano di “modificare o tutelare alcuni aspetti della vita sociale”, i sociologi cercano di produrre una “ricostruzione teorica degli aspetti gerghi del discorso morale”. Al di là del fatto che questi due modi di agire possano essere empiricamente distinti, dubito dell'affermazione di Ibarra

e Kitsuse per cui gli analisti dei processi di claims-making non hanno alcun interesse nel “modificare o tutelare qualche aspetto della vita sociale”. La scelta metodologica di astenersi dall’intraprendere una propaganda attiva insieme ad alcuni membri e contro altri in qualsiasi contesto particolare dei problemi sociali, non ci trattiene dal prendere parte ai dibattiti sociologici sulla natura di ciò che trapela da quel contesto. Nel lavoro teorico non ci si preoccupa di modificare o tutelare quella prospettiva della vita sociale nota come la conoscenza ordinaria appresa nel proprio campo ma coloro che rivendicano i problemi sociali lo fanno e in particolare per quell’ambito su cui si concentra il loro impegno. Lo sviluppo di una teoria in questo ambito è esso stesso un aspetto della vita sociale come qualsiasi problema che le persone tentano di affrontare e, nel momento in cui la nostra teoria viene pubblicata, essa è volta a modificare o tutelare alcuni aspetti della conoscenza ordinaria appresa.

In altre parole si dovrebbe, secondo questi autori, impiegare un tipo di interpretazione apparentemente trascendente, distaccata, totalmente contemplativa e asociale nella teoria dei problemi sociali, ma, a mio avviso, questo contrasta con una corretta ricerca sociale costruzionista sulla natura del lavoro speculativo. Da quando Marx (1983) ha scritto la famosa “Tesi su Feuerbach”, abbiamo buone ragioni per dubitare della validità di quel tipo di ricerca che considera la contemplazione teorica (compresa quella sociale) qualcosa che sta al di fuori, in quanto essa è, nel bene e nel male, parte integrante del mondo. Oltre allo stesso Marx, i pragmatisti americani, da John Dewey a Richard Rorty, hanno argomentato il rifiuto di ciò che Dewey chiamava la «teoria dello spettatore della verità», e dell’idea che la speculazione possa in qualche modo essere distaccata e disinteressata degli ambiti che prende in considerazione. La teoria non vuole produrre, secondo una frase di Richard Rorty (1980), un non-causale “specchio della realtà”, ma costituisce parte dei contesti che cerca di denunciare in quanto ne è caratteristica, causa e conseguenza. Inoltre, come hanno a lungo sostenuto i teorici critici di tutte le correnti, il nostro lavoro non è mai “privo di valore morale” e, nel momento in cui si dà espressione alle teorie dei problemi sociali, queste producono inevitabilmente un effetto di cui lo studioso è consapevole che potrà essere in qualche modo positivo o comunque valido.

Oltre ai tentativi filosofici di marxisti, pragmatisti e altri teorici critici post-fondazionisti, la distinzione tra teoria e pratica è stata analizzata in un’ampia letteratura di studi scientifici sia sociologici che storici. Queste ricerche hanno dimostrato che la speculazione scientifica si basa meno su una logica o su un “método” uniformi (come il mantenimento dell’atteggiamento naturale) rispetto all’insieme eterogeneo di istituzioni sociali, contesti organizzativi sociali, e particolari tipi di azioni collettive. Ispirandosi al testo fonamen-

tale di Thomas Kuhn *The Structure of Scientific Revolutions* (1962), le scuole di Edimburgo e di Bath hanno prodotto studi empirici accurati su importanti controversie scientifiche e sui processi che hanno portato alla loro risoluzione, dimostrando il dissenso presente anche nella razionalità delle scienze naturali e l'insinuazione di più alti interessi sociali, attitudini e procedure nel nucleo stesso dello sviluppo della teoria scientifica. La confutazione, la competizione e le diverse opinioni sono endemiche quando si tratta di determinare ciò che verrà o non verrà consacrato come un legittimo e valido contributo alla comprensione scientifica del mondo (Barnes 1977; Bourdieu 1975; Collins 1985; Shapin and Schaffer 1985).

E se questo è vero per le scienze naturali, tanto più lo sarà per le scienze sociali in cui il pluralismo e le divisioni abbondano. A differenza del lavoro scientifico che presuppone una certa unità di standard epistemologici e di interessi teorici, ci dobbiamo confrontare con l'ostinata realtà sociale fatta di differenze e con la necessità di un dialogo che attraversi questi divari. Se vogliamo imparare da loro, la partecipazione a certi confronti richiede il tentativo, da parte nostra, di comprendere il punto di vista dei nostri colleghi, restando sempre attenti alle parole dell'altro nelle questioni che riguardano le intuizioni teoriche, assensi, dissensi o errori. Ma richiede anche la consapevolezza del fatto che noi e i nostri interlocutori potremmo non condividere alcuno o nessuno dei presupposti riguardanti la natura di una ricerca sociale legittima e valida. Le differenze concettuali potrebbero essere il riflesso di un ampio spettro di interessi e obiettivi pratici divergenti e non solamente dei nostri livelli di competenza accademica. Dato questo atteggiamento, saremo costretti a domandarci continuamente se, e perché, desideriamo adottare, modificare, criticare o semplicemente ignorare come irrilevanti i resoconti divulgati dai nostri colleghi scienziati sociali.

In una società in cui i ricercatori che si occupano di problemi sociali e si impegnano a collaborare in un dialogo accademico e in un dibattito sui più incisivi, sostenibili ed empiricamente fedeli resoconti delle attività di claims-making dei membri, dobbiamo, come anche gli attori sociali stessi, impegnarci nell'opera pratica, perseverante e riflessivamente organizzata, di elaborare il significato e l'importanza della reciproca attività accademica alla luce di enunciazioni più solidali dei nostri contesti pratici, delle nostre relazioni reciproche e della nostra interazione continua. Inoltre, come è stato a lungo evidente in tutta la letteratura accademica relativa alla costruzione collettiva dei problemi sociali, i nostri sforzi per afferrare il peso dei reciproci impegni teorici non sono affatto limitati a considerazioni di logica e di dati empirici. Sappiamo invece che le attività conoscitive sono sempre incorporate e legate a più ampie attività sociali, economiche e politiche che non solo influenzano

la direzione del loro sviluppo, ma contribuiscono alla stabilità o all'instabilità della loro legittimità epistemica e del loro significato teorico (cfr. Jasanoff 2005). Quindi, nell'interpretare il valore del lavoro accademico reciproco, siamo continuamente costretti a valutare, non solo i nostri obiettivi e quelli degli altri, ma anche le caratteristiche oggettive dei più ampi contesti strutturali sociali all'interno dei quali si svolge la nostra ricerca, e le conseguenze pratiche (effetti causali) che il nostro lavoro potrebbe avere su questi contesti. La teoria dei problemi sociali non deve essere arbitrariamente separata dalle necessità di interazione storico-sociale e sociale, utile per la sua rilevanza pratica e la sua intelligibilità. In altre parole, dobbiamo riconoscere che i tentativi oggettivistici temporanei, per identificare i contesti strutturali sociali relativi alla teoria dei problemi sociali, sono indispensabili per darle un senso. Questo tipo di teoria, quindi, non può essere intesa come un'attività eterea, meramente simbolica, isolata dalle interazioni causali che comprendono la realtà sociale oggettiva, in quanto essa è, irrimediabilmente, un prodotto, una caratteristica e un agente consequenziale della nostra realtà sociale oggettiva.

Relativismo, riflessività, evidenza ed oggettivismo

Piuttosto che cercare di identificare e spiegare i problemi sociali in modo oggettivo, John Kitsuse e i suoi colleghi costruzionisti, lo hanno fatto alla luce delle rimostranze riguardanti tali problemi, insistendo sul fatto che le cause di tali rimostranze vanno ben oltre la natura determinante dei loro contesti. Per vari motivi, le persone sono orientate verso le condizioni sociali in di modi diversi: alcuni le vedono come problematiche e altri no; alcuni le considerano degne di pubblica considerazione e interesse ed altri no, ed è per questo motivo che i costruzionisti hanno perseguito un'idea relativista dei problemi sociali: ci siamo impegnati a scoprire perché e come gli individui hanno adottato le proprie prospettive, ma anche a capire a cosa è dovuto il predominio di alcuni punti di vista rispetto ad altri. Queste sono questioni critiche importanti che ogni sociologia corretta deve affrontare, ma sono convinto che se limitiamo la nostra attenzione alle strutture discorsive e all'azione comunicativa delle rimostranze, le risposte a queste domande rimarranno insoddisfatte.

La difficoltà sta nel fatto che né l'azione comunicativa dei membri sulle questioni sociali, né l'interpretazione sociologica di quell'azione sono rese possibili senza il riferimento ai modelli di responsabilità con cui le parti cercano di influenzarsi a vicenda e, a quanto pare, questi schemi sono molto più complessi di quanto si possa dedurre sia dalle strutture discorsive condivise, come le "risorse gergali" (*vernacular resources*) e le "dimensioni retoriche" che Ibarra e

Kitsuse (1993) descrivono molto bene, che dalle azioni comunicative più ampie. Il nucleo del problema è il seguente: quando si analizzano le dimensioni retoriche dei reclami ci si rende conto della forza normativa che esse esercitano sulle azioni dei membri in quel momento ma, contrariamente a Ibarra e Kitsuse, quando ci occupiamo di analizzare le varie dimensioni retoriche dei problemi sociali nella pratica reale, scopriamo che né l'intensità, né il carattere della loro forza normativa, possono essere adeguatamente comprese se isolate dall'ambito non-discorsivo o strutturale in cui si verificano (Rouse 2002). Perché e come coloro che rivendicano sono influenzati da particolari strategie retoriche sono questioni che non possono essere risolte senza una certa dose di attenzione oggettivista temporanea verso le circostanze strutturali che, di fatto, influenzano queste persone.

Ciò non significa soltanto che c'è più precisione e contingenza nelle pratiche in atto di quanta non ce sia nelle teorie generali, ma che l'indifferenza verso i contesti strutturali dell'azione umana, la rende normativamente inspiegabile o, in altre parole, incomprensibile. La teoria generale dei problemi sociali non può avere successo se si limita all'analisi comparativa di vani discorsi sui problemi sociali, bisogna porre attenzione alla moltitudine di elementi del contesto che influenzano in modo evidente le dinamiche normative delle interazioni dei claims-maker, riconoscendo che né per i membri, né per gli analisti, tali elementi possono essere ridotti semplicemente all'interazione dialogica di strutture simboliche o di interagenti simbolici (Pickering 1995; Weinberg 1997). Gli schemi di responsabilità con cui i membri cercano, con molta evidenza, di influenzarsi reciprocamente, riflettono non solo la considerazione che hanno per le reciproche attività di claims-making, ma anche valutazioni temporanee delle varie risorse strutturali non-discorsive disponibili per ognuno e i limiti strutturali che costringono in vario modo le azioni reciproche.

Penso che questo tipo di approccio più inclusivo alla teoria generale dei problemi sociali tenda ad ampliare piuttosto che a contrarre la molteplicità di profili analitici utili alla ricerca costruzionista comparativa. Le nostre analisi devono essere condotte sulla base di indagini dettagliate che riguardino ciò che i membri stessi considerano come la legittimità normativa per le reciproche rivendicazioni, ma non credo che questo ci sollevi del tutto dalla responsabilità accademica per la specifica adeguatezza sociologica delle nostre interpretazioni su ciò che i membri fanno e su cosa considerano legittimo.³

³ In una nota in calce alla versione rivisitata del loro saggio del 1993, Ibarra e Kitsuse (2003, 48) scrivono che l'approccio interpretativo da loro sostenuto "impegna e coinvolge l'analista nel modo in cui tali processi si svolgono". Tuttavia, continuano «Non abbiamo alcun problema ad assumerci questa responsabilità; ci limitiamo a insistere sul fatto che le materie prime di queste

Anche se ci sforziamo di cogliere il significato delle azioni dei membri nelle nostre analisi, noi non siamo interessati a tali azioni nello stesso modo in cui lo sono loro. Senza tornare al contrasto di principio filosofico tra ragione analitica e ragione mondana, dobbiamo ricordare che i membri generalmente interpretano le reciproche attività in base alla rilevanza che queste hanno nelle attività di claims-making, mentre noi, come sociologi costruzionisti interpretiamo le loro azioni (e il significato che danno a tali azioni) in base ai contributi ricevuti dalle scienze sociali.

Come citato in precedenza, questi contributi scientifici sono diversi tra loro per l'accento che pongono su aspetti differenti delle azioni comunicative e dei contesti in cui queste azioni si verificano. Ad esempio, alcuni di noi potrebbero partecipare a rivendicazioni dei senzatetto perché rappresentano l'ambito più ampio della lotta alla povertà, mentre altri perché intendono denunciare la criminalità di strada o promuovere la cura della salute mentale. Ciò che verrà considerato rilevante nelle categorie, attività e contesti strutturali dei membri, varierà in base agli interessi accademici che regolano i nostri rispettivi programmi di ricerca, pur esaminando le stesse azioni. Le rimostranze e i contesti non hanno significati univoci né per i membri né per noi analisti, tali significati sono svariati e prodotti da attori con interessi eterogenei. Sebbene questo sia un tipo di relativismo ciò non esclude la possibilità di confrontare gli eventi come più o meno utili o astuti, visti gli scopi pratici condivisi per i quali i resoconti vengono prodotti, ma queste valutazioni implicano continui tentativi di riflessione per capire in cosa consistono quegli scopi condivisi.

Quindi, in linea con il costruzionismo sociale che John Kitsuse si è impegnato a fondare e a promuovere, dobbiamo riconoscere che il valore intellettuale dei nostri resoconti non può essere giudicato in base a criteri scientifici immutabili, né in base al mito dei "fatti sociali bruti", ma va valutato con lo stesso riguardo sia per i quesiti di ricerca a portata di mano, che per lo specifico insieme di prospettive analitiche utili a fornire risposte competitive (Weinberg 2002; 2006). Come costruzionisti non possiamo evitare i tentativi di individuare in modo oggettivo le intenzioni e le azioni dei membri che riteniamo siano rilevanti per i nostri interrogativi di ricerca, né quelle influenze

ricostruzioni analitiche derivano dalle categorie e dalle attività dei membri». Concordo con questo consiglio che interpreto come un invito a fare delle rivendicazioni il fulcro delle analisi costruzioniste sociali. Tuttavia, non sono sicuro che sia possibile che le nostre analisi scaturiscano esclusivamente dalle categorie e dalle attività dei membri, nel momento in cui l'elaborazione delle categorie e delle attività pertinenti saranno un prodotto del nostro lavoro interpretativo e non semplicemente auto prodotte. Sospetto che anche identificare chi sia possa essere rilevante, o influente, sul processo tanto da essere classificato come "membro" richiederà una discrezione analitica considerevolmente maggiore di quella che Ibarra e Kitsuse lasciano intendere qui.

causali specifiche che i membri esercitano sulle azioni reciproche, o quelle che i loro contesti strutturali esercitano su di loro. Tuttavia, il tipo di oggettività di cui parlo qui non può essere compreso nel senso classico del termine, conforme ad uno standard universale di razionalità scientifica o teso a produrre una corrispondenza tra le nostre teorie e un mondo che si presume esista in modo del tutto indipendente da loro.

L'oggettività a cui mi riferisco è quella capace di rispondere a certe questioni in modi che meglio di altri indicano le soluzioni relative ai nostri interrogativi. Secondo questa definizione, essa deve essere considerata come qualcosa di temporaneo, ma anche insito in campi di controversie storiche e culturali specifiche che la riguardano e non può essere, quindi, dissociata dalle sue circostanze specifiche.⁴ Tale posizione relativista non corrisponde alla visione che ne hanno i critici del costruzionismo sociale; non sto esaltando il dogmatismo, l'irrazionalità o l'idea che ogni analisi sia valida quanto le altre e non escludo affatto la possibilità del progresso scientifico, né di prove che dimostrino il contrario, ma mi oppongo a misure prestabilite e socialmente rigide in questo tipo di cose (vedi anche Bourdieu 1975, Habermas 1987, Haraway 1991, Rouse 2002, Weinberg 2008b). Una volta abbandonata la fede fondazionista e anacronistica secondo la quale tutta la ricerca veramente scientifica debba convergere su una teoria unica valida per ogni cosa, la sfortuna del relativismo si manifesterà solo se saremo incapaci di valutare l'oggettività comparativa di risposte incompatibili con specifiche domande scientifiche. Il relativismo non sarà messo in discussione solo perché stessi dati possono essere descritti in modi diversi ed essere ugualmente validi. Se descrizioni o spiegazioni differenti possono soddisfare diversi gruppi di domande, non per questo vanno giudicate incompatibili o va criticata la loro oggettività comparativa. In tali circostanze il fallimento del relativismo semplicemente non si verificherà.

Conclusioni

John Kitsuse ha esercitato un'influenza profonda e proficua sul costruzionismo sociale contemporaneo e sulla teoria dei problemi sociali. In particolare

⁴ L'espressione 'ambito delle controversie' è mutuata da quando Miller e Holstein (1995, 38) l'hanno definita nel modo seguente: «Un ambito delle controversie è costituito da presupposti, termini, orientamenti, interessi e vincoli fondamentali che circoscrivono le interazioni conflittuali all'interno di particolari circostanze organizzative ... gli ambiti delle controversie garantiscono le condizioni per la contestazione - i fattori per il loro sviluppo e le risorse e gli orientamenti per la loro articolazione». Si veda Weinberg (2002) per una dissertazione sugli ambiti delle controversie nel contesto del metodo delle scienze sociali.

ha influenzato vivamente il mio modo di pensare a questi argomenti e sarò sempre grato per ciò che ho imparato da lui, così come per il suo aiuto, incoraggiamento e amicizia. Detto ciò, penso che siano importanti una critica costruttiva ed un ulteriore sviluppo dell'eredità kitsusiana. In questo saggio ho messo in discussione l'idea di Kitsuse per cui i costruzionisti sociali non dovrebbero occuparsi delle caratteristiche oggettive del mondo sociale. Questa strategia teorica è, a mio avviso, non solo riduttiva ma anche insostenibile. Indipendentemente dall'argomento, non possiamo evitare di ammettere che facciamo ricerche *su* qualcosa e ciò vale per qualsiasi atto di ricerca e se vogliamo sostenere che le nostre indagini siano più che semplici esercizi d'immaginazione, dobbiamo arrenderci in via provvisoria all'idea oggettiva che la nostra ricerca riguarda *qualcosa nel mondo*. È importante, inoltre, riconoscere la nostra capacità di errore, la nostra tendenza selettiva ed il legame con culture di indagine particolari, e che i nostri termini descrittivi ed esplicativi non precludono la validità di altri, con i quali non possono essere confusi. Tutto ciò non esclude che ci stiamo riferendo in modo valido a qualche cosa nel mondo. Quindi, limitare la nostra discussione alle strutture linguistiche o alle attività linguistiche, non ci esonera dal presupposto di oggettivismo ma limita semplicemente la nostra comprensione di queste questioni, dissociandole dai contesti più ampi, extradiscorsivi e pratici a cui partecipano (Bourdieu 1991; Goodwin 2000; Gubrium 1993; Pickering 1995).

Piuttosto che cercare di sostenere questa indifferenza, dovremmo invece cercare di costruire le migliori argomentazioni, come avviene all'interno delle nostre dispute su specifici ambiti storici e culturali, sul significato e sulle cause dei processi di claims-making che abbiamo ritenuto più rilevanti per i nostri interrogativi di ricerca. Ciò comporterà la massima attenzione e capacità di risposta alle prove evidenti riguardanti le attività di claims-making dei membri, i loro contesti sociali e la natura delle loro influenze reciproche. Se vogliamo sviluppare efficacemente la nostra sensibilità analitica rispetto ai vari modi in cui i membri si influenzano a vicenda, dovremo incrementare risorse analitiche per identificare le dinamiche in atto di responsabilità normativa che assicurano la coesione sociale in ogni ambito dei problemi sociali. Forse l'aspetto urgente di questo compito è quello di fare una distinzione tra il grado di coercizione e quello di persuasione delle attività di claims-making che troviamo nei diversi ambiti dei problemi sociali (vedi Freedman 2005). Senza dubbio gli stessi membri possono mostrare i propri modi per distinguere gli interventi rivendicativi coercitivi da quelli persuasivi, ma sicuramente le espressioni per descrivere tali distinzioni sono influenzate dai loro interessi come persone coinvolte, piuttosto che dai nostri interessi di scienziati sociali. Anche se possono essere considerate dei dati di ricerca, non penso

che tali espressioni possano sostituire le analisi sociologiche. La domanda che dobbiamo porci come scienziati sociali è: come possiamo giustificare i nostri orientamenti scientifici in quest'ambito critico importante, data la mancanza di un punto di vista archimedeo? Perciò è solo se saremo in grado di trovare spiegazioni del genere che gli scienziati sociali contribuiranno in modo costruttivo alle discussioni per decidere se, in un dato caso empirico, alcune rimostranze sono oppressive oppure concedono maggior potere ai membri. Il contributo a tali dissertazioni mi rende un degno candidato per essere incluso nell'eredità kitsusiana, un obiettivo che dovremmo aspirare a realizzare in quanto costruzionisti sociali.

Riferimento bibliografici

- Barnes B. (1977), *Interests and the growth of knowledge*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Becker H. S. (a cura di) (1966), *Social problems*, Wiley, New York.
- Best J. (1993), *But seriously folks: The limitations of the strict constructionist interpretation of social problems*, in Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Reconsidering social constructionism*, Aldine de Gruyter, New York, 129–147.
- Best J. (1995), *Constructionism in Context*, in Best J. (a cura di), *Images of Issues*, Aldine de Gruyter, New York, 337–354.
- Bloor D. (1976), *Knowledge and social imagery*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Blumer H. (1971), *Social problems as collective behavior*, in «Social Problems», 18, 298–306.
- Bogen D. e Lynch M. (1993), *Do we need a general theory of social problems?*, in Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Reconsidering social constructionism*, Aldine de Gruyter, New York, 213–237.
- Bourdieu P. (1975), *The specificity of the scientific field and the social conditions for the progress of reason*, in «Social Science Information» 14, 5, 19–47.
- Bourdieu P. (1991), *Language and symbolic power*, Harvard University Press, Cambridge.
- Bourdieu P. e Wacquant L. J. D. (1992), *An Invitation to reflexive sociology*, University of Chicago Press, Chicago.
- Collins H. M. (1985) *Changing order*, Sage, London.
- Conrad P. (1975), *The discovery of hyperkinesis: notes on the medicalization of deviant behavior*, in «Social Problems», 23, 12–21.
- Epstein S. (1996), *Impure science*, University of California Press, Berkeley.
- Freedman K. L. (2005), *Naturalized epistemology, or what the strong programme can't explain*, in «Studies in the History and Philosophy of Science», 36, 135–48.
- Fuller R. C. e Myers, R. R. (1941a), *Some aspects of a theory of social problems*, in «American Sociological Review», 6, 24–32.
- Fuller R. C. e Myers R. R. (1941b), *The natural history of a social problem*, in *American Sociological Review*, 6, 320–8.

- Garfinkel H. e Sacks H. (1970), *On formal structures of practical actions*, in McKinney J. C. e Tiryakian E. A. (a cura di), *Theoretical sociology*, Appleton-Century Crofts, New York, 337–366.
- Goffman E. (1959), *The presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York.
- Goodwin C. (2000), *Action and embodiment within situated human interaction*, in *Journal of Pragmatics*, 32, 1489–1522.
- Gubrium J. F. (1993), *For a cautious naturalism*, in Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Reconsidering social constructionism*, Aldine de Gruyter, New York, 89–101.
- Gusfield J. R. (1975), *Categories of ownership and responsibility in social issues: alcohol abuse and automobile use*, in «*Journal of Drug Issues*», 5, 285–303.
- Schneider J.W. e Kitsuse J. (a cura di), *Studies in the sociology of social problems*, Norwood, Ablex, 31–51.
- Gusfield J. R. (1985), *Theories and hobgoblins*, in «*SSSP Newsletter*», 17, 16–18 (Fall).
- Habermas J. (1987), *The philosophical discourse of modernity*, MIT, Cambridge, MA.
- Haraway D. (1991), *Simians, cyborgs and women*, Routledge, New York.
- Holstein J. A. e Gubrium J. F. (1994), *Phenomenology, ethnomethodology, and interpretive practice*, in Denzin N. K. e Lincoln Y. S. (a cura di), *Handbook of qualitative research*, Sage, Thousand Oaks.
- Holstein J. A. e Gubrium J. F. (2003), *A constructionist analytics for social problems*, in Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Challenges & choices*, Aldine de Gruyter, New York, 187–208.
- Holstein J. A. e Miller G. (1993), *Social constructionism and social problems work*, in Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Reconsidering social constructionism*, Aldine de Gruyter, New York, 151–172.
- Husserl E. (1970), *The crisis of European sciences and transcendental philosophy*, Northwestern University Press, Evanston, IL.
- Ibarra P. R. e Kitsuse J. (1993), *Vernacular constituents of moral discourse: An interactionist proposal for the study of social problems*, in Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Reconsidering social constructionism*, Aldine de Gruyter, New York, 25–58.
- Ibarra P. R. e Kitsuse J. (2003), *Claimsmaking discourse and vernacular resources*. In Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Challenges & choices*, Aldine de Gruyter, New York, 17–50.
- Jasanoff S. (2005), *Designs on nature*, Princeton University Press, Princeton.
- Jennes V. (1995), *Hate crimes in the United States: The transformation of injured persons into victims and the extension of victim status to multiple constituencies*, Best J. (a cura di), *Images of issues*, second edition, Aldine de Gruyter, New York, 213–237.
- Kuhn T. S. (1962), *The structure of scientific revolutions*, University of Chicago Press, Chicago.
- Loseke D. R. (1992), *The battered woman and shelters*. SUNY, Albany.
- Lowney K. S. e Best J. (1995), *Stalking strangers and lovers: Changing media typifications of a new crime problem*, in Best J. (a cura di), *Images of Issues*, second edition, Aldine de Gruyter, New York, 33–57.
- Lynch M. (1988), *Alfred Schutz and the sociology of science*, in Embree L. (a cura di), *Worldly phenomenology*, Center for Advanced Research in Phenomenology and

- University Press of America, Washington DC, 71–100.
- Lynch M. (1993) *Scientific practice and ordinary action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marx K. (1983), *Theses on Feuerbach*, in *The Portable Karl Marx*, London, Penguin, 155–158.
- Miller G. e Holstein, J. A. (1995) *Dispute domains: organizational contexts and dispute processing*, in «The Sociological Quarterly», 36, 1, 37–59.
- Pfohl S. J. (1977), *The discovery of child abuse*, in «Social Problems», 24, 310–23.
- Pickering A. (1995), *The mangle of practice*, University of Chicago Press, Chicago.
- Reinarman C. e Levine H. G. (1997), *The crack attack: Politics and media in the crack scare*, in Reinarman C. e Levine H. G. (a cura di), *Crack in America*, University of California Press, Berkeley, 18–51.
- Rorty R. (1980), *Philosophy and the mirror of nature*, Princeton University Press, Princeton.
- Rouse J. (2002), *How scientific practices matter*, University of Chicago Press, Chicago.
- Schneider J. W. (1978), *Deviant drinking as disease: alcoholism as social accomplishment*, in «Social Problems», 25, 4, 361–72.
- Schneider J. W. (1985a), *Social problems theory: the constructionist view*, in «American Review of Sociology», 11, 209–29.
- Schneider J. W. (1985b), *Defining the definitional perspective on social problems*, in «Social Problems», 32 (3), 232–4.
- Schutz A. (1964), *Collected Papers II*, The Hague, Martinus Nijhoff.
- Schutz A. (1966), *Collected Papers III* The Hague, Martinus Nijhoff.
- Scratchfield S. A. (1995), *The social construction of infertility: From private matter to social concern* in Best J. (a cura di), *Images of Issues*, second edition, Aldine de Guyter, New York, 131–164.
- Shapin, S., & Schaffer, S. (1985). *Leviathan and the Air Pump*. Princeton: Princeton University Press.
- Spector M. e Kitsuse J. (2001), *Constructing social problems*, Transaction, New Brunswick, NJ.
- Weinberg D. (1997), *The social construction of non-human agency: the case of mental disorder*, in «Social Problems», 44, 2, 217–234.
- Weinberg D. (2002), *Qualitative research methods: An overview*, in Weinberg D. (a cura di), *Qualitative Research Methods* Blackwell, Oxford, 1-22.
- Weinberg D. (2005), *Of others inside: Insanity, addiction and belonging in America* Temple University Press, Philadelphia.
- Weinberg D. (2006), *Language, dialogue, and ethnographic objectivity*, in Drew P., Raymond G. e Weinberg D. (a cura di), *Talk and interaction in social research methods*, Sage, London, 97–112.
- Weinberg D. (2008a), *The philosophical foundations of constructionist research*, in Holstein J. A. e Gubrium J. F. (a cura di), *Handbook of constructionist research*, Guilford, New York, 13–39.
- Weinberg D. (2008b), *Social constructionism*, in Turner B. (a cura di), *The new blackwell companion to social theory*, Blackwell, Malden 281–299.
- Wiener C. L. (1981), *The politics of alcoholism*, Transaction, New Brunswick, NJ.

Wittgenstein L. (1922), *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge, London.

Woolgar S. e Pawluch D. (1985), *Ontological gerrymandering: the anatomy of social problems explanations*, «Social Problems», 32, 214–27.

Zimmerman D. H. e Pollner M. (1970), *The everyday world as a phenomenon*, in Douglas J. D (a cura di), *Understanding everyday life*, Aldine, Chicago, 80–103.



Foto di *Michele Guyot Bourg*.